

SOCIALISTI

IL CASO È UMANO

Malid Valcarèngli

D

Di questo processo di tangenti abbiamo già parlato il mese scorso... Quando la Procura di Pisa aprì l'inchiesta. Adesso c'è stata la sentenza: Walter De Ninno, funzionario della direzione nazionale del Psi, è stato condannato a due anni e mezzo per ricettazione, insieme ad altri tre amministratori locali di Viareggio. Ma non è stato un normale processo di ordinaria corruzione amministrativa. Qui è emersa inequivocabilmente la volontà della segreteria nazionale socialista di voler difendere il cassiere centrale De Ninno, regista dell'operazione, scaricando la responsabilità delle tangenti su un vecchio leader carismatico del socialismo viareggino di nome Barescchi che era morto da poco. È probabilmente l'indegnità dell'operazione sarebbe riuscita se, come già scrivemmo, non fosse accaduto un fatto imprevisto per quel mondo e cioè un fatto umano. Una donna, sapendo dell'innocenza del marito, decide di ribellarsi a quella logica, per impedire che venisse inghiottita la memoria del suo compagno per salvare il funzionario responsabile. Così la vedova Barescchi registrò alcune telefonate intercorse col presidente dei senatori socialisti Fabio Fabbri, col vicesegretario Giuliano Amato, col ministro della Giustizia Giuliano Vassalli. Da questi colloqui, la cui registrazione la signora Barescchi avrebbe poi consegnato al giudice, si rivela la miseria morale e l'imbarazzo evidente di questi vecchi amici del marito, costretti a usare oscure parole di circostanza che invitavano la vedova a lasciare perdere perché il partito aveva già deciso e non c'era nulla da fare. Perfino Craxi pubblicamente dichiarò De Ninno innocente e vittima di un errore giudiziario. Chiamati a testimoniare in aula i tre dirigenti del Psi tentarono di smentire il significato di quei discorsi cercando di far passare la signora Barescchi come una povera donna un po' matta. Ma per fortuna non siamo ancora in Sudafica. È il pm Nicola Pisano non ha avuto timore di attaccare come ha detto in aula «la logica perversa di un sistema che ha eletto la tangente a norma e che dunque doveva salvare il cassiere centrale a qualunque costo». La sentenza del tribunale di Pisa accogliendo le richieste del pm ha fatto giustizia anche mettendo a nudo la realtà di coloro che nel Psi rappresentano gli onesti, quelli che chiedono più moralizzazione. Ma loro, proprio loro, oppressi dall'omertà e dalle connivenze malviventi proprio nel partito che fu di Turati e Matteotti, hanno scelto in aula di calpestare la dignità di una donna che non aveva accettato un ingiusto diktat che gettava fango sul marito. Questi casi di resistenza umana sono anche il cuore di una Italia che si esprime attraverso persone che ancora vogliono essere umane e non omologate al sistema delle tangenti, del taglieggiamento, delle protezioni, dello scambio. Questa opposizione silenziosa ma tenace, è la vera opposizione, ma c'è poco spazio per essa. Anche a sinistra. Forse non è un caso se di fronte al silenzio del Corriere della Sera che nulla ha scritto di questa sentenza di Viareggio, l'Unità abbia dedicato solo otto righe e mezzo a pagina 9 nella rubrica «Notizie in breve». Nessun commento e nessun riferimento a Fabbri, Vassalli e Amato. Probabilmente, se non fossero stati coinvolti in aula nomi così grossi della dirigenza socialista, questo scandalo avrebbe avuto ben maggior risalto, come mercoledì scorso l'ha avuto l'assessore socialista a Catania, arrestato per mafia. Qui invece sono emerse le miserie dei migliori tra i socialisti. Non possono venire spuntanati più di tanto perché saranno i probabili futuri partner dell'alternativa?

PACE

UNA MARCIA IN PIÙ

Chiara Ingrao

A

Ai tavoli delle vacanze natalizie si giocherà un nuovo gioco: il fotografo. È eccitante. Si può uccidere e morire, fare accordi o provocare catastrofi senza muoversi dalla tranquillità del proprio salotto. Ma quella piccolissima pedina che siamo noi, la gente, c'è, e sa giocare, e ha lanciato anch'essa il proprio ultimatum: il 12 gennaio, di nuovo in piazza, a Roma. Contro la guerra. Ma - dicono gli accaniti giocatori di fotografo - siamo davvero sicuri che serva a qualcosa, questa manifestazione? Siamo sicuri. Se la guerra sarà diventata più vicina, manifestare servirà per dire che no, noi non ci stiamo. Onu o non Onu, petrolio o legalità internazionale, l'Italia in guerra non ci va. Se invece il 12 gennaio si sarà avvicinata la pace, manifesteremo più allegri ma manifesteremo lo stesso. Per chiedere che sia una pace giusta e per tutti: che porti via gli eserciti e disarmi il Medio Oriente almeno un po', che dia una patria ai palestinesi, un futuro agli israeliani, la libertà ai Kuwaitiani, ai libanesi, ai curdi.

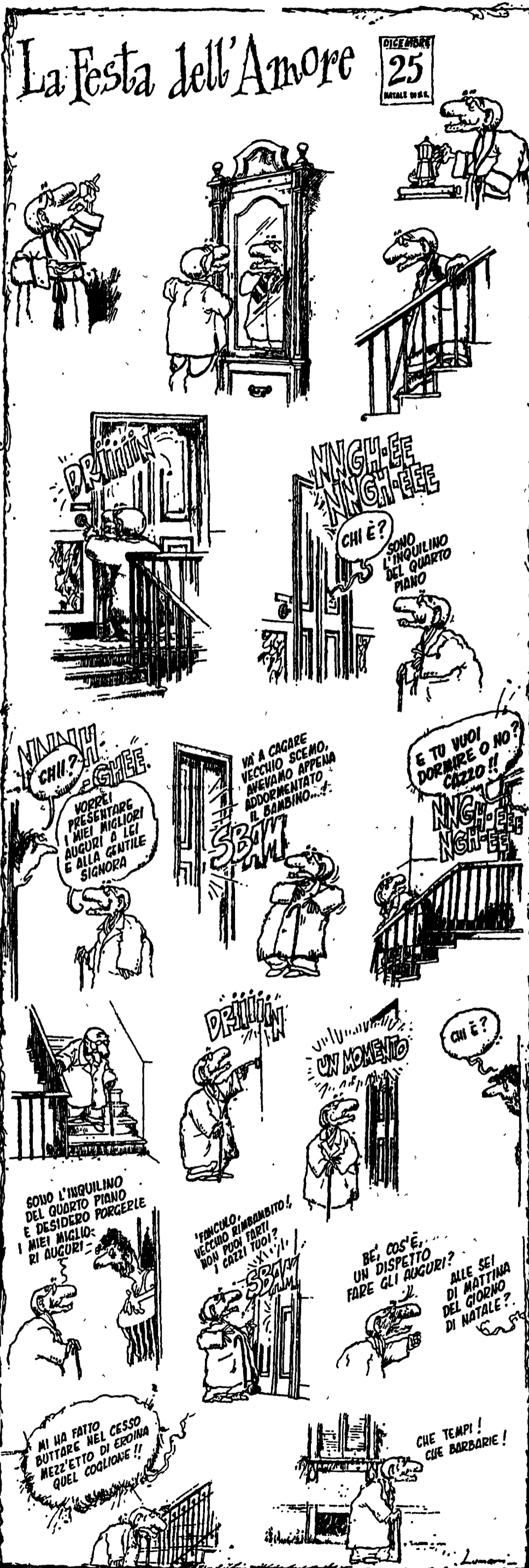
INCIDENTI

UN MARZIANO A ROMA

Nichi Vendola

S

Samir si sentiva come un oggetto smarrito. Nonostante il grande freddo, la gente correva carica di pacchi, di nastri, di fili argentati. Le strade di Roma erano una vertigine di luminarie e le vetrine dei negozi si rincorrevano come microcosmi di magie scintillanti. Tunisi, come una stella cadente, tornava di tanto in tanto a baluginare nella testa di Samir. Ma Tunisi era così lontana e lui, Samir, era un alieno sbarcato in un pianeta di abiti eleganti e di alberi di Natale. Camminava per le vie del centro, senza una lira in tasca, senza un'idea precisa di cosa fare per liberarsi di quell'ansia che gli cresceva dentro. A un certo punto s'infiliò in un autobus. Il 64. Dentro la solita calca. Non gli dispiaceva, però, quella babele di corpi stretti gli uni agli altri, ignari gli uni degli altri. Pensava alla confusione nel suk della sua città dove, quand'era bambino, dava la caccia ai turisti (più per curiosità che per chiedere l'elemosina). Gli occidentali erano strane creature cui voleva somigliare, anche perché possedevano la grande virtù di apparire totalmente estranei a qualsiasi contaminazione con la povertà. Per Samir, al contrario, la povertà era stata la sua dimensione naturale, il suo destino. Per questo a vent'anni era sbarcato in Italia. Ma dopo quattro mesi di vagabondaggi, di lavori precari, di mezze speranze e di interne disperazioni, accettando qualche volta di prostituirsi ma rifiutando sempre di smerciare eroina, ora viveva nello stato d'animo di chi aspetta che gli succeda qualcosa, o bella o brutta, una qualsiasi cosa o per affogare o per riemergere a galla. Nel precario equilibrio del 64 Samir senza pensarci decise di rubare un portafoglio. La sera stessa, al commissariato, era più tranquillo. Ora aveva toccato il fondo: ma il peggio era passato. Oggi, nella sua cella, Samir ha scritto una cartolina: «Verrà Natale anche per Samir?».



TELEVISIONE

ZELO IN CONDOTTA

Bruno Paba

R

Quanti eccessi di zelo, un sabato qualsiasi di dicembre in tivù! Su Raitre, Catherine Spaak tiene il suo «Harem» veleggiando come può fra le ospiti che lo infestano, fino all'arrivo del maschio che assolve le donne appena confessate. C'è Marina Viady che parla con ardore delle persecuzioni cui era stato sottoposto il suo uomo ad opera del regime sovietico, e allora meno male che Alma Cappiello s'intromette, perché non si è parlamentari per niente: «Ora questo sembra assurdo ma dobbiamo ricordarci tutti che queste cose un tempo succedevano regolarmente in Russia e nei paesi dell'Est». Intanto, per la nuova trasmissione di Retequattro «Linea continua», Rita Dalla Chiesa (di regola misurata e austera come la Spaak) risponde al telefono sul caso di una signora scomparsa, imparando subito il piglio tipico della tivù insolente e maramalda di oggi: «Lei sa che la signora un giorno era già scappata con un certo Emilio?». A fine serata, spostandosi su Raiuno, ci si imbatte in uno «Speciale Tg1» tutto dedicato a Oriana Fallaci. Gino Nebiolo, con l'idea di esaltarla, riesce a darme un ritratto da deviato («Ha partecipato a tutte le guerre degli ultimi venti anni, non si dà pace per essersi perduta quella dell'Afghanistan ma era chiusa in casa per scrivere Insciallah. Ora è tentata di andare nel golfo se le cose dovessero mettersi male»), mentre la scrittrice ricambia e rilancia, componendo con le sue risposte la più calda dichiarazione d'amore verso la guerra che si sia mai sentita in tivù. Da Palma o Leon d'Oro, da Oscar, da estetica albertoniana tipo Mulino Bianco. E tuttavia senz'ombra dell'ironia, della stridone e della irrimediabilità del «post-moderno», che per costoro è solo arte della citazione e del riuso, arte di cui Bertolucci è da sempre un Maestro e anzi il Maestro più Maestro di tutti, avendo egli rinunciato da tempo a una sua personalità e a sue cose da dire; o semplicemente non possedendone e quindi abilissimamente, magistralmente arraffandone con gran fiuto in molti Altreve. In questo film, tutto ciò che esula dal rapporto Kit-Port, che è a tratti partecipato e convincente, con un che di doloroso, è scialo professionale e professionale di panorami e luoghi comuni esaltati dai tecnici-pubblicitari di cui sopra. E dopo tanto marciare ed esclamare, tra una musica e l'altra dei classici più ovvi della canzone araba melensamente interrotti dal neo sentimentalismo tra '40 e '80 del giapponese Ryuichi Sakamoto (come dimenticare il Sol Levante e il suo ricco Mercato?) e tra una citazione iniziale di Senza domani e finale di Rimorchiatori (il film che si danno nei cinema di Tangen, due classici francesi anni '30), Kit è intrappolata tra due incerti molto kitsch con Mister Bowles Himself, un saggio piuttosto cogliane che cita a chiusura una frase proprio da Bacio Perugini presa dal suo colonial romanzo. E mentre i salmi finiscono in Gloria, il Viaggio per perdersi-trovare del jet-set bertolucciano finisce in qualcosa del genere «Ed è subito sera». Lui sì, che ha capito la profondità di Tutto, o la Vacuità del Niente - che per Bertolucci sembra essere la medesima, luccicante merce.

MUSICA

BASSA MELASSA

Riccardo Bertoncilli

R

Qualcun mi deve spiegare perché al numero 1 in classifica di questo Natale c'è Elton John, con un bauletto di dolciumi che han chiamato The Very Best, e sempre quel qualcun mi deve dire perché a comparso non ci vanno i cinquantenni orfani di Fred Bongiorno o i pentiti del '68 ma freschi tamari col gubbo nero, sbarbini che si sono appena fatti il Cd e soavi paperotte da terza liceo. La forza dell'amore, mi direte, il genio dell'artigiano romantico che sa far gocciolare anche i cuori di rapa. Ma va' là. Qui a gocciolare è il Cd, e dopo un ascolto solo; il contadino della casa accanto dice che una mielata così non l'aveva mai vista, neanche con dieci amici e le api a far gli straordinari. Ma poi dico, anche lasciando perdere gli zuccheri, l'avete guardato bene Elton John? Sembra la cancellatura di Giovanna la nonna del corsaro nero, con quella pelle tirata dal liting che neanche Joan Collins e gli occhiali tipo Lina Wertmüller alle Focette. Tutto mi sarci aspettato succedeva nitrovarlo pimpante e adulato alle soglie del Duemila, con i passi avanti che ha fatto la tecnologia (e la genetica umana). Era già vecchio vent'anni fa, l'Elton, e una sua canzone faceva più male di una scatola di caramelle Dufour (me l'aveva

detto il dentista); e quando lo ascoltavi lo facevi di nascosto, perché non era in linea con il rock & roll pensiero e poi, insomma, non stava bene che un giovanotto con sani appetiti musicali perdesse il suo tempo con quella melassa. Oggi invece il popolo giovane inneggia spudoratamente a Elton, la melassa se la spalma con gioia sulle orecchie e non è chiaro se è perché hanno azzeccato lo spot in Tv o perché Beautiful ci ha reso tutti più cogliani. O forse ha ragione Brigitte Bardot quando dice: «I giovani d'oggi non li capisco, hanno vent'anni e pensano già alla pensione». Pensano anche ai pensionati, mia dolce B.B., a quelle «pantofole d'oro» che fra un po' si ritireranno alle Bahamas lasciandoci i loro dischi di plastica e i nostri denti carati.

CINEMA

INTIMO DI SAHARA

Goffredo Foffi

Il romanzo di Paul Bowles sarà pure di culto ma, diciamo, non è proprio granché. Il film è migliore. L'impianto colonialistico-decadente-letterario del romanzo - crisi di coppia e ricerca di sé nel viaggio iniziatico nel Sahara di due americani piuttosto snob (Bowles e signora, entrambi omosessuali, il che è qui tacuto) - è utilizzato a un fine insolito e curioso. Bertolucci ha infatti cercato di fare un film intimistico, un «film da camera» (pochissimi personaggi che si dilanano tra loro) usando come «camera» la vastità del deserto: non senso e scommissa superflui, riusciti. Ciò che invita del suo film è altro, è l'amorità internazionale, la confezione armaniano-hollywoodiana, la somiglianza, per esempio, tra il suo Tè nel deserto e, mettiamo, Dick Tracy, che pure ha un regista cane, o altri supercolosi post-Sessantà. Il fatto è che l'impronta che in questi film si preme per avvertire di più non è quella degli «Aston» (Registi e registioni) ma quella degli Scenografi alla Scariotti, degli Operatori alla Storaro, delle Costumiste alla Canoreo eccetera eccetera: un Buon Gusto Italico da esportazione, di tradizione basso-viscontiana, autentiana, festivaliera, zeffirelliana, strehleriana, benettoniana, morriconiana, e finanche un filino craxi-bertusconiana. Da Palma o Leon d'Oro, da Oscar, da estetica albertoniana tipo Mulino Bianco. E tuttavia senz'ombra dell'ironia, della stridone e della irrimediabilità del «post-moderno», che per costoro è solo arte della citazione e del riuso, arte di cui Bertolucci è da sempre un Maestro e anzi il Maestro più Maestro di tutti, avendo egli rinunciato da tempo a una sua personalità e a sue cose da dire; o semplicemente non possedendone e quindi abilissimamente, magistralmente arraffandone con gran fiuto in molti Altreve. In questo film, tutto ciò che esula dal rapporto Kit-Port, che è a tratti partecipato e convincente, con un che di doloroso, è scialo professionale e professionale di panorami e luoghi comuni esaltati dai tecnici-pubblicitari di cui sopra. E dopo tanto marciare ed esclamare, tra una musica e l'altra dei classici più ovvi della canzone araba melensamente interrotti dal neo sentimentalismo tra '40 e '80 del giapponese Ryuichi Sakamoto (come dimenticare il Sol Levante e il suo ricco Mercato?) e tra una citazione iniziale di Senza domani e finale di Rimorchiatori (il film che si danno nei cinema di Tangen, due classici francesi anni '30), Kit è intrappolata tra due incerti molto kitsch con Mister Bowles Himself, un saggio piuttosto cogliane che cita a chiusura una frase proprio da Bacio Perugini presa dal suo colonial romanzo. E mentre i salmi finiscono in Gloria, il Viaggio per perdersi-trovare del jet-set bertolucciano finisce in qualcosa del genere «Ed è subito sera». Lui sì, che ha capito la profondità di Tutto, o la Vacuità del Niente - che per Bertolucci sembra essere la medesima, luccicante merce.